

IL MESSAGGERO Lunedì 02 Febbraio 2009, pp. 1 e 16

Il nostro vuoto e la dignità di Navtej

di BRUNO FORTE

LA NOTIZIA è da far gelare il sangue. A Nettuno, alle porte di Roma, un gruppo di almeno cinque ragazzi, tra cui un minorenne, dopo una notte brava passata tra alcool e droga, ha colpito a caso, selvaggiamente, un indiano di 35 anni, che dormiva nell'atrio della stazione ferroviaria, lo ha cosparso di benzina e gli ha dato fuoco. Navtej questo il nome della vittima è ricoverato in prognosi riservata al Centro ustioni del Sant'Eugenio di Roma. I ragazzi sono sotto interrogatorio nelle caserme dei carabinieri tra Nettuno, Ardea e Anzio. La matrice razziale dell'aggressione e del tentato omicidio è dubbia. Il comandante del Nucleo provinciale dei Carabinieri di Roma constata che «forse ci troviamo di fronte a un gesto di stupidità assoluta». Provare ad uccidere un uomo per gioco. Portare lo sballo al punto da cancellare ogni traccia di umanità nel proprio cuore. Com'è possibile? Che cosa c'è sotto? Da che può nascere una simile, inaudita barbarie?

La risposta drammatica è il vuoto. Vuoto di senso, di speranza, di passione per qualcosa di bello e di vero, per cui valga la pena di vivere. Vuoto di amore. E la maschera per nascondere tutto questo: il branco, in cui cercare forza sentendo di appartenere a qualcosa di più grande, di più sicuro. Delegare al gruppo la propria capacità di giudizio. Non pensare più. Esorcizzare la paura del vuoto nella falsa rassicurazione del fare quello che fanno gli altri, povere maschere del nulla che è dentro di te. Negli anni in cui la vita va sognata, progettata, preparata con intelligenza e amore, sciuparsi così, evadendo dalla realtà in una notte di sballo, cancellando prima ancora che la dignità altrui, la propria. Eppure, questi ragazzi senza nome sono figli nostri, di questa nostra società: a nessuno è lecito demonizzarli, senza chiedersi che cosa abbiamo fatto o possiamo fare per loro. Ci vorrebbe da parte di tutti un "surplus" di amore, una rete di attenzione e di cura capace di restituire a ognuno di loro il senso della vita, della propria dignità di persona, della possibilità di fare qualcosa di vero e di bello per sé e per gli altri. Dovremmo poterli guardare negli occhi e dire loro in un modo semplice e vero «ti voglio bene, voglio il tuo bene, lo voglio insieme con te, per te, per tutti». Navtej è l'unico protagonista di questa storia di cui è giusto fare il nome, perché nel suo volto di vittima innocente risplende la dignità infinita dell'essere umano. Forse, lui potrà perdonarli ed aiutarli così a ritrovare l'umanità che hanno cancellato in se stessi, cercando di cancellare lui. A tutti noi il compito di testimoniare a questi ragazzi, e a tanti altri come loro, che la vita può valere veramente la pena di essere vissuta e spesa per il bene di tutti, che l'amore è una forza che cambia il mondo e vince la paura, che non siamo soli, che Qualcuno lassù ci ama e può renderci capaci di amare, se lo vogliamo. Un Amico ebreo, la cui Mamma scomparve nell'orrore delle camere a gas prodotte dall'indicibile male della Shoah, ha pubblicato di recente un libro, il cui messaggio centrale andrebbe scritto nei cuori di questi ragazzi: "Nonostante quanto accaduto, nonostante l'odio visto e sperimentato, non solo il cuore ma anche la mente ci incoraggiano a continuare a parlare di amore e ad agire con amore. Se vi rinunciassimo, infliggeremmo un'ulteriore ferita alla memoria delle vittime" (Giuseppe Laras, Meglio in due che da soli, Garzanti 2009). È il messaggio che vorrei far arrivare a loro, portandoli a mia volta, insieme con Singh, nella preghiera, nella speranza, nel cuore.

**Arcivescovo di Chieti-Vasto*